

Pesce ricorda gli anni nell'isola. Oggi avrà la cittadinanza onoraria insieme a Poma e Salsi

Una vita sempre in prima linea

Giovanni Pesce, medaglia d'oro della Resistenza, nacque a Visone, provincia di Alessandria, il 22 febbraio del 1918. A cinque anni raggiunse il padre, emigrato politico, in Francia, a Grand Combe. Poco più che adolescente, andò a lavorare nelle miniere di carbone. Giovanissimo, partì volontario per combattere in Spagna, nel battaglione Garibaldi. Nella battaglia di Saragozza, venne ferito gravemente. Tornato in Francia, riprese a lavorare in miniera. Nel 1940, il Partito comunista lo inviò in Italia, dove venne arrestato quasi subito, a Torino. Condannato dal tribunale di Alessandria, fu spedito al confino, nell'isola di Ventotene, dove restò tre anni, fino alla caduta del fascismo. Durante la Resistenza, fu uno dei più efficienti e intelligenti organizzatori del Gap, prima a Torino e successivamente a Milano. Braccato dai fascisti e dai tedeschi, che avevano messo sulla sua testa una taglia di milioni dell'epoca, Giovanni Pesce, protagonista di mille attentati contro gli invasori, è stato decorato con la medaglia d'oro al valor militare.



I confinati a Ventotene, da sinistra: Alberganti, Santhià, Menconi, Turci, Poma, Macchia e Secchia. Accanto Giovanni Pesce



«Arrivai a Ventotene nei primi giorni del 1940. Ero stato arrestato a Torino nell'aprile ed ero stato processato poco dopo ad Alessandria e condannato ad un anno, scaduto il quale venne rinnovato per altri cinque. Nella sosta a Gaeta, prima di essere imbarcato per Ventotene, incontrai Battista Santhià, l'operaio amico di Gramsci, che era di transito. Quando seppi che aveva combattuto in Spagna, mi avvicinai per parlargli. Era molto curioso di sapere dalla voce di uno che c'era stato come si erano svolti i fatti, lo ero il primo combattente di Spagna che arrivava nell'isola. Ed ero anche molto orgoglioso, e anche un po' stupidamente presuntuoso. Ero stato ferito nella battaglia di Saragozza e avevo conosciuto uomini come Longo, Di Vittorio, Barontini, Vidali. Credevo di avere capito tutto della vita, nonostante avessi solo ventidue anni. Ma il giorno dopo del mio arrivo, durante la passeggiata vengo a sapere che lì, a Ventotene, ci sono compagni come Terracini, Scoccimarro, Secchia, Curiel, Camilla Ravera e tanti altri. E capisco subito che, al paragone, io sono come un moscerino».

un chilometro e mezzo quadrato, dove i confinati oscillavano dagli ottocento ai mille, la popolazione era di circa 500 abitanti. Ai confinati, la stragrande maggioranza dei quali era comunista, venivano assegnate cinque lire al giorno. I comunisti ne versavano quattro al collettivo, dal quale ricevevano in cambio, alla mensa comune, un caffè e latte al mattino con una fetta di pane, il pranzo e uno spuntino per cena. La restante lira serviva per le spese personali, e dunque c'era poco da stare allegri. Però, tutto ciò che i confinati ricevevano,

Gli esiliati di Ventotene

Oggi nell'isola di Ventotene a Giovanni Pesce, Nello Poma e Ivaldo Salsi, sarà assegnata la cittadinanza onoraria. Tutti e tre vissero qui, negli anni duri della dittatura fascista, come confinati politici. Pesce ricorda quegli anni.

IBIO PAOLUCCI

perso di vista. Lei mi disse che era di Acqui e io allora le dissi accidenti, siamo della stessa città. Io ero, infatti, di Visone, che oggi è un comune autonomo ma che allora era una frazione di Acqui. Da allora, lei mi trattò come una specie di fratello e mi dava spesso anche da mangiare. Ma soprattutto mi insegnò un sacco di cose. Lei e tutti gli altri compagni mi insegnarono a conoscere e ad amare la vera Italia, quella di Gramsci.

«Parlavo poco l'italiano»

«Giovanni Pesce, che oggi ha 76 anni, continua a commuoversi quando torna, col pensiero, a quei giorni.

«Cosa vuoi che ti dica. Io quando arrivai a Ventotene non sapevo neppure parlare l'italiano. I miei erano emigrati in Francia quando avevo pochi anni. Grand Combe, in Provenza, era il mio paese. Lì mio padre, per fuggire il fascismo, aveva piantato le tende e lavorava in miniera. E anch'io, poco più che adolescente, andai in miniera. Prima, a undici anni, seguivo le mucche in montagna. Di scuole ne avevo fatte pochine, solo le elementari. Per me, comunque, la patria era

la Francia. La lingua era il francese. Il partito, quando giovanissimo, mi ci iscrissi, il Pcf. Dell'Italia sapevo poco o niente. Qualcosa lo appresi in Spagna. Ci andai con i compagni francesi, naturalmente. Ma una volta là, mi misero nel battaglione Garibaldi. Ma solo a Ventotene capii cos'era il mio paese e, per esempio, solo lì, per la prima volta, mi venne messa in mano una grammatica della lingua italiana, che poi qualcuno provvide ad insegnarmi. Petrarca, Machiavelli, Galilei, Manzoni, Leopardi, De Sanctis: chi li conosceva prima di Ventotene? Compagni meravigliosi, che pensavano e lottavano per un'Italia più giusta, mi insegnarono ad amare il mio paese. Un paese che dovevamo liberare dalla dittatura fascista. Questo era il pensiero fisso di tutti e, dunque, non si doveva perdere tempo. Ci si doveva preparare bene per quell'appuntamento importante, per quella grande battaglia. Sì, non c'è retorica in quello che dico a tanti anni di distanza. Erano uomini stupendi, i comunisti che ho conosciuto a Ventotene e che poi ho ritrovato nel periodo della Resistenza. Io mi sentivo molto piccolo al loro confronto. Ma vo-

levo essere degno di loro. Certo, non dico. Erano uomini di ferro, pronti a buttarsi nel fuoco per il partito. Il partito era tutto per loro e anche per me, si capisce. Il partito era sempre nel giusto. Non poteva sbagliare. Il partito, come si diceva allora, aveva sempre ragione».

Il 25 luglio

Giomata indimenticabile, a Ventotene, quella del 25 luglio del '43. Finalmente era arrivata la tanto attesa notizia della caduta del fascismo. Grande entusiasmo, gioia, abbracci. Via i fascisti, via la milizia dall'isola, via la prima richiesta. Il direttore Marcello Guida, che poi Pesce ritroverà a Milano come questore, impaurito, cerca di destreggiarsi. Longo, Secchia sono intransigenti nelle richieste. Poi, anche per Pesce, arriva il giorno della partenza da Ventotene.

«Il collettivo del partito mi dette 50 lire per le prime spese. Mi dissero di andare al mio paese e di mantenere i contatti con i compagni. Il partito, in ogni caso, mi avrebbe trovato. E difatti mi trovò ad Acqui, nella persona di un compagno mandato da Secchia, che mi disse di andare a Torino. E lì incontrai Colombi, che mi fornì le prime indicazioni per formare i Gruppi di azione patriottica, i Gap. Ma qui comincia un altro capitolo della mia vita, quello della Resistenza, come gappista, prima a Torino e successivamente, fino al giorno della Liberazione, a Milano».

È la storia del partigiano eroico, del comandante gappista più popolare, del capo dei "Soldati senza uniforme", che si meritò la medaglia d'oro al valor militare.

«Per un giovane non è facile vivere in questa società»

Caro direttore,

non so quanto possa risultare interessante, per i lettori del nostro quotidiano, la lettera-sfogo di un ragazzo qualsiasi. Vivere in una società nella quale manifestare la propria voglia di libertà diventa un motivo per essere colpevolizzati non è affatto gradevole. Se indossare una maglietta con la scritta «il manifesto» può essere il pretesto per essere picchiati. Se far parte di un partito politico a 19 anni è un motivo per essere ghettizzati o, peggio, sfruttati dai marpioni della politica. Se voler vivere una vita insieme ad altri ragazzi (citare il caso del Leoncavallo ormai è retorica pura), serve solamente per essere assaltati e bastonati, soprattutto psicologicamente, mi dica lei qual è l'entusiasmo che dovrebbe caratterizzare la giovinezza. Dobbiamo consolarci forse con il pensiero che da grandi, ottenuti il nostro bel posto di lavoro, ci dimenticheremo di tutto ciò che sta intorno a noi? Ho seguito con particolare attenzione la campagna elettorale delle passate elezioni politiche. Ci fosse stato qualcuno che abbia mostrato il suo interesse per coloro che ancora credono nella libertà di pensiero, che non significa dire e fare ciò che si vuole, ma ragionare con la propria mente senza influenze esterne. È così che ci siamo ritrovati con un governo che ha fatto della pubblicità scaltra e ossessiva un cavallo di battaglia, che è riuscito a ingannare tutti i ragazzi della mia età abbandonati dai «grandi», impegnati a gestire sapientemente il loro presente, come se il futuro non dovesse mai arrivare. A questo punto mi chiedo a che cosa servono le battaglie che tuttora state conducendo, se tra venti o trent'anni ci ritroveremo con una generazione che è incapace di gestire una normale convivenza sociale, figuriamoci una vita politica. Cacciati i vecchi rappresentanti ritroveremo i loro figli? E dovranno continuare ad assistere gli «utopisti», primo io tra loro? In questa maniera e per come vengono tenuti in considerazione i giovani in Italia, soprattutto coloro che dimostrano con grande sacrificio di voler lavorare, la risposta mi pare che sia seccamente affermativa.

Leo La Francesca  
Trapani

«Dico no al nuovo modello di difesa di mons. Marra»

Caro direttore,

ho letto su un giornale l'elogio del nuovo modello di difesa espresso dall'ordinario militare, mons. Giovanni Marra. Sento stima per lui. E persona di comprensione e di apertura anche verso chi ha opinioni diverse dalle sue, fino a sollecitare l'approvazione della nuova legge-obiettivo. Ma è leale nel dire come la pensa. E per questo che mi sento fiducioso nell'esprimergli le mie riserve su quanto ha scritto. Non capisco come tra le «minacce non militari», da cui difendersi con un nuovo esercito, abbia inserito «il sottosviluppo di alcuni paesi». Tutte le altre minacce elencate, poi, possono si esigere azioni di «polizia internazionale», ma non hanno nulla a che fare con azioni di guerra, proiettate al di fuori dei confini del nostro paese, esplicitamente vietate dall'articolo 11 della Costituzione. Per tali azioni di polizia internazionale non basta l'avallio dell'attuale consiglio di sicurezza dell'Onu, ma è improcrastinabile la riforma della stessa Onu, in senso democratico ed esclusivamente difensivo e garante della pace dei popoli, secondo tutte le encicliche sociali dei Papi, dal concilio a oggi, e secondo la stessa «Agenda della pace» del segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali. Invece mons. Marra ha trascurato di specificare che per «interessi vitali», cui mira il nuovo modello di difesa, si intende esplicitamente le materie prime necessarie alle economie dei paesi industrializzati, presenti nel Sud del mondo, sicché in questo quadro l'Europa, e in particolare l'Italia, avrebbe il ruolo di ponte politico ed economico tra l'occidente industrializzato e il terzo mondo (pp. 16-17 del «Lungamento di sviluppo delle Forze Armate negli anni 90», presentati dalla Difesa in Parlamento nell'ottobre 1991). Questo è

LETTERE

un disegno più che discutibile, e criminali furono tutte le guerre (coloniali e mondiali) dall'unità d'Italia a oggi, salvo la Resistenza popolare. È un esame di coscienza ancora tutto da fare, sia a livello civile che ecclesiale, nonostante l'invito esplicito del Papa. Ci mancherebbe che adesso la Chiesa benedicesse anche la preparazione della guerra dei paesi ricchi contro quelli poveri! E bisogna dirlo adesso, prima che il crimine avvenga, come è inutile guardare oggi che Hitler era pazzo, quando ieri tanti, anche cristiani, lo applaudivano e, soprattutto, gli obbedivano.

Padre Angelo Cavagna  
Bologna

«È un'avventura ritirare la pensione alla Posta»

Caro direttore,

il 19 agosto scorso sono partita da Roma per andare a prendere mia madre D'Angelo Iole, vedova Amicucci, a Sante Marie (Avezzano) per accompagnarla (onde evitare scippi frequenti) alla posta di via delle Palme n.193 (a Roma) per ritirare la pensione del ministero del Tesoro (giorno fissato per il pagamento). Dopo un'attesa di circa 30 minuti insieme ad altri pensionati, ho chiesto all'impiegata il motivo per cui c'era da attendere ancora, visto che il ministero nella giornata fissata per le pensioni eroga le somme. L'impiegata gentilmente si è giustificata dicendo che non c'erano contanti per il pagamento delle pensioni, e che era necessario attendere che altre persone effettuassero versamenti per espletare tale servizio. Contemporaneamente è intervenuta una collega alle sue spalle (qualificata poi come responsabile di detto ufficio) rimproverando la suddetta sostenendo che non era tenuta a fornire alcuna spiegazione. Rimando sorpresa di ciò, ho chiesto di parlare con un responsabile. La stessa persona che aveva precedentemente redarguito l'impiegata, dopo una vivace discussione mi ha chiesto di quale tipo di pensione godesse mia madre e, visto che era del ministero del Tesoro, ha ritirato il libretto e, non ponendo altra e più chiara spiegazione, lo consegnava all'impiegata che, a sua volta, lo restituiva a mia madre. Si è conclusa così questa, che io definisco, spiacevole avventura: per ritirare la pensione, mia madre e altri pensionati hanno dovuto attendere circa 2 ore per vedere soddisfatto un loro preciso diritto.

Bruna Amicucci  
Roma

Ringraziamo questi lettori

Giovanbattista Zani di Bologna («Ho acquistato un fascicolo che accompagna un settimanale, e dove tutti gli eletti in An sono chiaramente indicati come appartenenti ad «Alleanza Nazionale-Movimento Sociale». Che ne dice Fini?); Alfonso Cavaliuolo di S. Martino Valle Caudina-Avellino («I fondi pensione: strana filosofia il muove, cioè in nome del liberismo e alla accia dello «statalismo», a chi è già sazio gli si dovranno fargli anche le spese»); Ing. Francesco Bruni di Lamezia Terme-Catanzaro («Ormai i risultati del «nuovo» sono evidenti e nefasti: questo è un regime liberticida; in questa seconda dittatura non ci resta che rimpiangere la prima Repubblica»); Giovanni Alfieri di S. Angelo-Varese («Il programma dei progressisti dovrebbe essere quello di prepararsi per amministrare lo Stato. Ebbene, credo che per un obiettivo così importante il contributo delle sezioni del Pds sia importante»); Alberto Rusconi di Giussano-Milano («Penso sia il momento per tutta la sinistra e per il Pds, di fermarsi ed elaborare idee nuove. Rischiare, riscoprire l'idealità, guardare al passato senza nostalgia, aprire nuove strade, anticipare i tempi, e altro ancora»); Enrico Sedda di Fiesole-Firenze («Si sta introducendo, surrettizianamente e nell'indifferenza dei più, una nuova figura politica, quella degli arresti domiciliari stagionali: i terzini - vedi Paolo Berlusconi»); Luciano Poli, Johnny Angelini, Benedetto Garofalo, Carlo Di Castro, Donatella Pedrini, avv. Vincenzo Giglio, Vincenzo Gatto, dr. Damiano Orelli, Lorenzo Pozzati, Antonio Bumbaca, Andrea Tamburini, Filippo Thiery.